

**Insieme agli ex partigiani anche gli operai della cartiera ricordano l'eccidio di Reeder**  
 «La cassa integrazione ci è insopportabile, nega il futuro a noi e ai nostri figli»

**Il vicepresidente dell'Anpi: «I partiti furono essenziali nella guida della Resistenza»**  
 Tanta consapevolezza e soprattutto ribellione verso chi vorrebbe ancora dividere l'Italia

# Don Dossetti sul palco a Marzabotto

## Nel 1944 il massacro nazista: uccisi donne, vecchi e bambini

«Sono qui per solidarietà», dice il monaco don Giuseppe Dossetti, a Marzabotto, fra ex partigiani ed operai di una cartiera messi in cassa integrazione. «Tangentopoli? Spero che si arrivi alla fine di queste infauste scoperte». Ieri, 49 anni dopo il massacro di Reeder, sono state ricordate le vittime innocenti. «I partiti sono la democrazia: ma gettiamo il marcio nella pattumiera, affondiamo il bisturi nella piaga».

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNER MELETTI**

■ MARZABOTTO. L'anziano monaco è in prima fila, una giacca di lana sopra il suo. Ascolta attentamente l'ex partigiano che ricorda la battaglia per la libertà «fatta da una generazione con le mani pulite» e l'operaio della cartiera di Marzabotto rimasto senza lavoro. «La cassa integrazione — dice amaro l'operaio — ci toglie la dignità. È insopportabile». Nella piazza, di fronte al Sacraio, si mescolano i cartelli che ricordano la lotta armata contro i nazifascisti, quella di 50 anni fa, e la lotta di oggi, «per il lavoro, per la dignità». Don Giuseppe Dossetti ascolta attentamente, poggiandosi al

za del Sacraio. «Sono venuto — spiega — per esprimere la mia solidarietà. Del resto, sa, abito qui, su queste montagne...». La sua comunità vive infatti a Casaglia, sul Monte Sole, dove i nazisti uccisero la gente nella chiesa e nel cimitero. Cosa pensa di Tangentopoli? «Spero che finisca, nel senso vero della parola. Spero che si arrivi alla fine di queste infauste scoperte».

Quarantuno anni fa, in giorni di pioggia, i nazisti di Walter Reeder compirono il massacro infame di bambini, donne, vecchi. Ieri gli ex partigiani si sono trovati per dire, ancora una volta, che quel sacrificio non deve essere cancellato; che l'Italia costruita allora aveva dei valori che ancora debbono essere difesi. «La nostra è stata — ha detto Arialdo Banfi — una generazione dalle mani pulite. Ma col benessere molti valori sono mancati, il denaro è diventato un mito». Il vice presidente dell'Anpi ha difeso i partiti, che «furono elemento essenziale nella guida della Resistenza», i partiti fanno parte dell'«habitat» della democrazia, sono



Le mura della fabbrica dove vennero trucidati gli abitanti di Marzabotto

come l'acqua, l'aria... Ma come l'acqua può inquinarsi, si è inquinata la società, si sono inquinati i partiti. Non tutto è marcio, non tutti sono marci: ma bisogna affondare il bisturi nella piaga. Bisogna buttare il marcio nell'immondizia, rompere la solidarietà fra i malaffari. Prima si elegge un nuovo Parlamento, meglio è. I voltagabbana sono già all'opera anche oggi, come lo furono allora, quando alla camicia nera sostituiscono i fazzoletti rossi, verdi o bianchi. «La riconciliazione? È avvenuta fra coloro che hanno sì e no riconosciuto nella Repubblica e nella Costituzione. Nessuna riconciliazione può esservi con chi esalta la repubblichetta di Salò o parla dei fascisti come salvatori della Patria».

Il discorso è stato orgoglioso ed anche amaro. Orgoglio per quanto è stato fatto («Eravamo poveri, noi partigiani, e riuscimmo a ricostruire il Paese in sezioni di partito compreso») ed amarezza per una criminalità politica che non avremmo mai immaginato. C'è preoccupazione perché «quando le cose vanno male, c'è sempre

qualcuno che invoca l'uomo forte, e c'è subito chi lo inventa». C'è ribellione contro chi vorrebbe ancora una volta dividere l'Italia. Non a caso, sul cartoncino d'invito alla celebrazione, è ricordata una frase di Alcide Cervi, padre dei sette fratelli fucilati dalle Brigate nere. «Io vorrei farvi sentire — c'è scritto — che cos'è avere ottanta anni, aspettarsi la morte da un momento all'altro, e pensare che forse tanto sacrificio non è valso a niente, se ancora odio viene acceso tra gli italiani».

Nella piazza di Marzabotto sono arrivati, in corteo, anche i cassintegrati della cartiera Burgo. Davanti a loro anche i bambini delle scuole elementari. «È la prima volta in 49 anni — ha detto l'operaio Francesco Benini, del Consiglio di fabbrica — che si ricordano i morti dell'eccidio con la cartiera ferma. Potremmo lavorare, riciclare quella carta che oggi viene buttata nelle discariche che scoppiano. La cassa integrazione ci è insopportabile: nega il futuro a noi e soprattutto ai nostri figli».

# Triplice omicidio a Catania

## Ucciso mentre trasporta in auto due cadaveri

### I 3 erano legati alla mafia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

■ CATANIA. Strage di mafia a Catania. Tre persone sono state uccise (in sera in due distinti agguati che però sarebbero tra loro collegati) Le vittime sono Fortunato Comis, 40 anni, Sebastiano Tomaselli, 39 anni e Matteo Marino di 38 anni. Tutti e tre erano grossi pregiudicati e Marino in particolare aveva precedenti per associazione mafiosa. I primi due sarebbero stati uccisi insieme, mentre il terzo sarebbe stato colpito da un commando di killer proprio mentre trasportava, a bordo di una Fiat Croma rubata, i corpi dei due uomini dal luogo del delitto. Il piano probabilmente prevedeva che dopo l'assassino i due cadaveri dovevano essere fatti sparire. Questo almeno secondo la prima ricostruzione fatta dagli uomini della sezione omicidi della Squadra Mobile di Catania. Il primo duplice omicidio potrebbe essere avvenuto nel corso di una riunione: i due infatti, secondo i dati raccolti dagli investigatori, erano legati al clan Pillera-Cappello, la fazione che nel corso degli ultimi tre anni è stata protagonista di un sanguinoso confronto con una sorta di confederazione di clan che si erano aggregati attorno ai fratelli Sciuto, meglio conosciuti come «I zingari», Entrambi i fratelli non controllano però da tempo l'organizzazione. Uno è rinchiuso in carcere, l'altro venne assassinato da alcuni killer che riuscirono a colpirlo all'interno della sua casa bunker. A reggere le fila dell'organizzazione

sarebbe, secondo gli investigatori, Giuseppe Ferone, che da tempo ha scelto volontariamente la latitanza forse per difendersi da eventuali agguati da parte del clan avversario. Matteo Marino, l'uomo che si trovava alla guida della Croma, «sarebbe stato legato proprio a questo schieramento». Il secondo agguato è scatto poco dopo le 20,30 in via Corda nel quartiere Aciccia. La Fiat Croma guidata da Marino aveva appena imboccato la strada, quando è stata affiancata dal commando che viaggiava probabilmente a bordo di una moto. I sicari hanno sparato in rapida successione con una pistola calibro nove. I colpi hanno infranto il vetro posteriore sinistro e hanno centrato Marino alla nuca. La morte è stata istantanea. Quando i poliziotti, avvisati da una chiamata al «112» sono arrivati sul posto hanno scoperto che nell'auto vi erano altri due cadaveri. Quello di Fortunato Comis era chiuso nel bagagliaio, mentre il corpo di Sebastiano Tomaselli era stato sistemato sul sedile posteriore. Resta da capire cosa possa aver indotto gli autori del primo duplice delitto a spostare i corpi delle vittime, affrontando il pericolo di un itinerario in una zona molto trafficata e in un'orario di punta. Sempre nel corso della serata di ieri gli agenti della Mobile hanno scoperto il cadavere di un giovane nelle campagne di Librino. Il corpo era carbonizzato e non è stato possibile identificarlo.

# GRAND'ANGOLO Sgomberi dopo la rivolta anti-immigrati di luglio

## Centinaia di extracomunitari cacciati o fuggiti. Iniziativa dell'Uisp per i ragazzi maghrebini

# A Genova «cancellano» la casbah

A tre mesi dai disordini, nel centro storico di Genova è in atto l'operazione sgomberi: ogni notte un vicolo, dormitori affollati, magazzini pieni d'uomini, ambienti lugubri e malsani. Ma i problemi sociali restano, talvolta si spostano soltanto di pochi metri. Intanto l'Uisp tenta di recuperare e riunire i ragazzi maghrebini: ecco il racconto di una notte di speranza con tanta voglia di inserirsi e di convivere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARCO FERRARI**

■ GENOVA. Il rumore costante delle auto che solcano la sopraelevata, il traffico delle strade davanti al porto, i fumi della stazione della metropolitana, qualche pezzo di linea ferrata che si getta in porto, le antenne e le gru delle navi, lavori in corso chissà da quanto tempo, un portico medioevale che resiste agli sbancamenti, la troneggiante Capitaneria di Porto, una fila di case in rovina: non è la scenografia di «Blade Runner», è un angolo di Genova, una striscia di terra di nessuno. Siamo in quell'incrocio di frontiere dove i confini mutano giorno dopo giorno, ora dopo ora, seguendo il corso delle migrazioni, delle illegalità ma anche delle promesse e delle speranze. È una notte come tante tra il porto, la sopraelevata che taglia la città e il centro storico: compare la faccia segreta di Genova, toscani, spacciatori, prostitute, sbadati, qualche furtivo passante in Piazza Caricamento davanti a Palazzo San Giorgio, una fila di camionette delle forze dell'ordine conferma che lo Stato esiste anche qui. Questo è il regno di Ahmed, un ragazzo di dodici anni diventato simbolo della zona franca. Soltanto che adesso la «primula rossa» dei vicoli non c'è più. Resta la sua ombra vagante tra gli scandinavi e i turgidi del maldandato centro storico genovese. Le strade sconnesse, le impalcature e le trasenne, le luci smorte e il buio della casbah genovese. Il dodicenne marocchino con gli occhi e il cuore d'adulto è diventato un mito soprattutto per noi, non per loro, gli extracomunitari. Le sue peripezie, le rapine, gli sfregi e le aggressioni compiute, le fughe dalla comunità del Paradiso in Brianza e i trionfali ritorni nei «caruggi» di Genova hanno alimentato una leggenda. Ahmed è rientrato in Marocco, spedito via in aereo, ma ha giurato che presto tornerà in questo porto dove è facile nascondersi e fuggire, sempre. Quando Ahmed comparirà non troverà le stesse facce: a tre mesi dai disordini di Genova e dalla militarizzazione del centro storico migliaia di stranieri saranno spariti, addirittura 9 mila dicono alcune fonti. Alcuni sono stati «pizzicati» nei numerosi controlli notturni di polizia e carabinieri; altri sono rientrati in patria, finita la stagione estiva; altri ancora hanno cambiato città o nazione oppure si sono spostati in parti diverse di città, mimetizzandosi in altri appartamenti per extracomunitari. I dormitori controllati sono stati circa 500, un centinaio sgomberati, una cinquantina chiusi per sempre, i magazzini rovistati sono stati 50, metà dei quali posti sotto sequestro. A farne le spese anche immigrati in regola col lavoro e i permessi che, magari, non si erano fatti rilasciare semplicemente per un'«oddissea» secondo i calcoli delle Questure ogni dormitorio raccoglie ormai 20 persone. Senza un tetto,

senza servizi, costretti ad una convivenza forzata, talvolta senza i permessi in regola, privi di contratto di lavoro anche quando si lavora tutti i giorni: ecco quello che il nostro Paese offre agli extracomunitari. «Gli sgomberi proseguono — afferma Saleh Zaghloul, responsabile della Cgil immigrati — senza che nessuno dica un parola né si curi di trovare una soluzione né si occupi dei diritti dei cittadini «extracomunitari». È una silenziosa eliminazione che però — hanno sostenuto i responsabili della Cgil immigrati riuniti in convegno — non riduce le ingiustizie, crea nuovi squilibri sociali e soprattutto non risolve il problema dell'abusivismo perché gli immigrati si spostano di vicolo o di quartiere, trascinandosi dietro tutte le questioni aperte. C'è un peso da portare per chi rimane, il peso del pregiudizio che mischia l'onestà e la disonestà. I miti da sfatare sono tanti: quello di Ahmed, quello dei «neri spacciatori», quello della clandestinità. Ma, spesso, è una battaglia impar perché si trovano da soli a combatterla. Sì, ci sono numerose organizzazioni impegnate sul fronte sociale ma una cosa è la conquista della solidarietà e un'altra è la conquista della pari dignità. Un piccolo sasso

nello stagno lo ha lanciato l'Uisp. Ha scavato dentro la biblica struttura migratoria e ha scoperto che non tutti i ragazzi sono come Ahmed. Si era parlato, nei giorni degli scontri, di un fenomeno strisciante: 1.000-1.500 minori maghrebini in stato di abbandono. Cifre esorbitanti, per fortuna riportate alla loro reale dimensione da quando sul centro storico si sono concentrati gli sguardi di molte organizzazioni umanitarie. Ed anche sul concetto di «abbandono» e di «fruttamento» si è fatto un po' di chiarezza. In realtà i ragazzi sono quasi sempre in compagnia del padre oppure inseriti in un contesto di gruppo o di paese, in un sistema di sopravvivenza nel quale si annaspa per uscire dall'«illegittimità». Ma, come spesso accade, persone in stato precario lasciano altre persone precarie e l'«illegittimità» si allarga, favorita dalle condizioni sociali e lavorative imposte dalla collettività. È una catena assurda degli equivoci che, purtroppo, colpisce anche i minori. I ragazzi raccolti dall'Uisp passano la giornata a vendere nelle strade oppure lavorano al nero. Qualcuno ha il permesso di soggiorno, altri no. Alla mancanza di un contesto familiare fa riscontro la mancanza di appigli nel territorio. La madre è lontana, la famiglia è un sogno ma lo è anche la scuola, lo sport, la sanità, l'aggregazione. E c'è il rischio di cadere vittima di qualche Ahmed di turno, bianco e nero che sia. Federico Persico, animatore dell'Uisp, accompagna i ragazzi a giocare a pallone, a judo, a ping-pong oppure al cinema o a far festa: «Gli hanno rubato l'infanzia — dice — perché a 12 anni i nostri bambini fanno altre cose. Questi ragazzi stanno fuori di casa quindici ore, sono soli nelle strade, non conoscono e non accettano le istituzioni, spesso non hanno genitori e quelli che si assumono questo compito non sono in grado di svolgerlo nel migliore dei modi». Un



Un momento degli scontri che, nel luglio scorso, coinvolsero Genova

intervento delicato e difficile, realizzato con l'intervento di Khaled sedici anni, una sorta di fratello maggiore dei bambini maghrebini. «Sono accumulati — spiega Khaled — da un grande senso di nostalgia. Ma sanno che devono lavorare, vendere e soffrire per poter tornare a casa, magari con qualche lira per la famiglia». La speranza e la nostalgia nel regno dell'instabilità? «Come si fa a riunire la famiglia? — si domanda Mustafà, 14 anni, muratore senza licenza di lavoro. — La vita è cara, gli affitti impossibili, la società è chiusa. Qui tutto è instabile, nonostante le apparenze». E dietro la spessa cortina dei pregiudizi emerge la

dignità: la voglia di essere come gli altri, di non sentirsi costretti in un zoo, di farsi un'istruzione, di comunicare una cultura. «Le relazioni che questa iniziativa crea — dice Laura Doria dell'Uisp — testimoniano una riposta positiva tra tante negative giunte in questi mesi. È possibile lavorare per stabilire un contatto, uno scambio reciproco di informazioni. Ma l'Uisp può soltanto gettare un sasso nello stagno. Per affrontare i problemi della socialità nel centro storico occorre uno sforzo maggiore. Non sono forse emarginati anche i ragazzi italiani che vivono nei vicoli? I giorni dell'odio, le irruzioni nei dormitori, la paura di cammi-

Un momento degli scontri che, nel luglio scorso, coinvolsero Genova

# Fondata a Roma nel 1968 si è sempre battuta per la pace e la difesa dei diritti umani

## Papa Wojtyla rende omaggio a S. Egidio

### La comunità «dalla parte dei più deboli»

Giovanni Paolo II rende omaggio alla comunità di S. Egidio che da 25 anni si batte per la pace e lavora per aiutare gli emarginati, gli handicappati e gli extracomunitari. Il Papa ha ricordato che, lo scorso anno, nella sede romana della comunità furono firmati gli accordi di pace fra le parti in guerra in Mozambico. S. Egidio nacque al tempo delle battaglie studentesche del 1968.

**ALCESTE SANTINI**

■ ROMA. Giovanni Paolo II ha voluto, con la sua visita di ieri mattina, rendere omaggio alla Comunità di S. Egidio che, a venticinque anni dalla sua fondazione, si è distinta, non solo, per l'opera sociale svolta a favore degli emarginati, degli handicappati, degli extracomunitari, ma anche per alcune iniziative di rilievo internazionale. Basti pensare che il 4 ottobre 1992, nella sede romana della Comunità (un vecchio monastero abbandonato e restaurato a piazza S. Egidio) furono firmati, come ha ricordato ieri il Papa, proprio nella festa di S. Frastevere o d'Assisi nel cuore di Trastevere gli accordi di pace tra le parti in guerra in Mozambico. E pochi giorni fa, a Milano, la stessa Comunità, in collaborazione con l'arcidiocesi guidata dal card. Martini, ha organizzato un importante meeting internazionale per la pace.

Questa singolare Comunità, le cui iniziative sociali a favore dei più deboli si intrecciano con una diplomazia fatta in nome del Vangelo, nacque nel clima delle battaglie studentesche del 1968 per iniziativa del prof. Andrea Riccardi, oggi docente di storia del cristianesimo all'Università di Roma, che insieme ad un gruppo di studenti del liceo «Virgilio» di Roma cominciò ad organizzare un «servizio sociale» a favore dei barboni, degli emarginati. Uno dei loro slogan era «dalla parte dei più deboli» e molti di quei giovani erano cattolici di sinistra o, addirittura, iscritti alla Fgci. Il loro primo impegno cominciò a ponte Marconi la-

do di servizio, si sono create in altre parti d'Italia ma anche all'estero come in Mozambico, in Guatemala, in Camerun, in Spagna, in Ungheria e di recente in Ucraina. Il legame tra la Comunità di S. Egidio ed il card. Martini nacque quando questi era rettore della Pontificia Università Gregoriana e dell'Istituto biblico e si è consolidato nel tempo per organizzare iniziative sul fronte del dialogo interreligioso e della pace, dopo l'incontro di Assisi del 1986 promosso da Giovanni Paolo II. L'ambizione è di celebrare il prossimo meeting l'anno prossimo a Gerusalemme con la speranza che nella Città Santa si rechi anche il Papa. È questa speranza prende sempre più corpo dopo il recente disgrego tra la Sede e lo Stato di Israele.



Il Papa durante la visita alla Comunità di Sant'Egidio

# Reggio Emilia, treni nel caos

## Un guasto a uno scambio blocca per un'ora e mezzo la linea Fs Milano-Roma

■ ROMA. Ci si mettono anche i guasti. Non bastavano le piogge e le alluvioni di questi giorni, che già hanno provocato non pochi danni alla linea ferroviaria, con interruzioni, pesanti ritardi e perfino qualche deragliamenti fortunatamente senza gravi conseguenze un po' in tutto il Nord e nel Lazio, ieri è stato uno scambio bloccato a interrompere per un'ora e mezzo la circolazione ferroviaria all'altezza della stazione di Reggio Emilia. Nel giro di pochi minuti è stata la paralisi totale sulla linea forse in assoluto più trafficata d'Italia, dove normalmente tra merci e passeggeri transita un convoglio ogni pochi minuti. Tutti i treni da e per Milano e Bologna (e quindi per Roma e Napoli) sono rimasti fermi a lungo, e solo dopo le 15, una volta riparato il guasto allo scambio, hanno potuto ricominciare lentamente a muoversi. C'è voluto comunque del tempo per riportare alla normalità la situazione, mentre le conseguenze si sono fatte sentire lungo tutta la linea. Pesanti, ovviamente, i disagi per le centinaia di viaggiatori rimasti bloccati per oltre un'ora e mezzo nei convogli fermi in attesa della riparazione del guasto: arrivo in ritardo per tutti e, per molti, la certezza di aver perso le coincidenze per raggiungere le proprie destinazioni. Altri disagi, sia pure probabilmente limitati, sono previsti per lo sciopero di 24 ore proclamato dai ferrovieri della Fisas-Cisal dalle 21 di sabato 16 ottobre alla stessa ora di domenica 17.